

Al processo per la metropolitana milanese, il pm Ielo mette sotto accusa anche il Pci cittadino

«Macché partito quelle tangenti erano per Craxi»



«Erano troppo corrotti». Con questa motivazione, la settima sezione del Tribunale di Milano — impegnata nel processo sulla «metropolitana d'oro» — ha respinto la richiesta di patteggiamento di Maurizio Prada, Silvano Larini, Aldo Moro e Claudio Dini. Il Pm Paolo Ielo ha accusato Craxi: «I soldi sono rimasti in tasca sua, e io lo proverò». Parole dure anche per il Pci milanese: «I miglioristi e gli altri litigavano fuori, poi dentro si dividevano il denaro».

MARINA MORPURGO

MILANO. Avevano concordato il patteggiamento con il pubblico ministero Paolo Ielo: pene miti e comunque riparate dall'ombrello della condizionale, in cambio di un'ammissione di colpa e della restituzione del maltolto. Maurizio Prada, Silvano Larini, Aldo Moro e Claudio Dini — ex presidenti e vicepresidenti della Metropolitana Milanese — contavano di cavarsela con condanne variabili tra l'anno e otto mesi (Dini) e i due anni (Moro). Ma ieri mattina, il tribunale di Milano ha riservato a questi quattro imputati — rappresentanti di uno squadrone di cento e passa tra presunti corrotti e corrotti — una doccia fredda. La settima sezione ha respinto la richiesta di patteggiamento, al termine di una camera di consiglio tanto breve da far ritenere che la decisione non sia stata troppo sofferta: «Le pene concordate non sono congrue, in considerazione della oggettiva gravità dei reati contestati... della reiterazione delle condotte delittuose e dello stabile inserimento degli stessi nel sistema della corruzione». L'ordinanza del tribunale si sofferma sulla posizione di Maurizio Prada, ex presidente della Metropolitana ed ex segretario cittadino della Dc milanese, nonché pentito di Tangentopoli. Prada, accusato di essere il gran collettore di tangenti per conto dello scudo crociato, ha già restituito qualcosa come un miliardo e trecento milioni: «Per quanto lo riguarda — si legge nel-

l'ordinanza — l'incongruità della pena concordata (1 anno e 11 mesi, n.d.r.) non può considerarsi superata dalla rilevanza del contributo da Prada apportato alla conoscenza e allo smantellamento del sistema attraverso le decisive dichiarazioni rese agli organi inquirenti, stante la sua partecipazione, in posizione di preminenza, a tutti gli episodi criminosi di cui si fa riferimento nel decreto che dispone il giudizio».

Il tribunale ha dunque stralciato le posizioni di Larini, Moro, Dini e Prada, e aggiornato al 10 aprile la continuazione del processo nei loro confronti: ai quattro non resta che riprovarci, chiedendo il patteggiamento ad un altro collegio giudicante. A questo punto, usciti tutti quelli che hanno optato per i riti alternativi, restano solo sette gli imputati nel dibattimento su quell'incredibile Calderone di «corrotta» che si è mostrato ai giudici incaricati di indagare su un decennio di appalti legati al sistema del trasporto pubblico di Milano, un Calderone in cui sono finiti 65 miliardi di tangenti. Per il pubblico ministero Paolo Ielo, quello organizzato dal defunto Antonio Natali — ex presidente socialista della Mm — era un «sistema scientifico di tangenti», in cui viveva il consociativismo classico tra i partiti, opposizione compresa: «Tutti erano d'accordo, e si fidavano l'uno dell'altro».

Tra i sette imputati il più illustre è Bettino Craxi. Il dottor Ielo nella re-

lazione introduttiva di ieri ha avuto per lui parole durissime: «La centralità di Craxi in questo sistema di corruzione è evidente. Non è stato condotto in giudizio in base al teorema del non poteva non sapere, ma perché ci sono prove solide a suo carico». Il pubblico ministero — che ha fatto riferimento anche alle dichiarazioni sui lingotti «svizzeri» di Craxi rese da Giorgio Tradedi al processo Enimont — ha detto di più: «I denari raccolti da Larini non sono andati al Psi locale, né a quello nazionale: si sono fermati nelle tasche di Craxi». Durissime sono state anche le parole della pubblica accusa nei confronti del Pci milanese (tra gli imputati ci sono l'ex parlamentare Gianni Cervetti, e l'ex segretaria Barbara Pollastrini): «Il Pci lottizzava il consiglio di amministrazione della Mm, come tutti gli altri... e una lottizzazione veniva fatta per correnti... i miglioristi e gli altri litigavano fuori, ma poi dentro si spartivano i soldi». Il sistema di aggiudicazione degli appalti, è la conclusione del Pm, era noto e gradito a tutti: perché, si chiede, non è stato fermato prima dai giudici? Domanda retorica, alla quale risponde lui stesso: «Perché vi era un'obiettivo impossibile di aggressione da parte del sistema giudiziario. Quando Borrelli chiese, nel maggio del 1990, l'autorizzazione a procedere contro Natali, il Senato la rifiutò motivando la decisione con l'esistenza di un *lumen persecutoris*...».



L'ex segretario del Psi Bettino Craxi

Marco Bruzzo/D-Day

Il governatore Fazio «La legge contro il riciclaggio andrebbe adeguata»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «La normativa antiriciclaggio per il momento va bene. Naturalmente mano a mano che si acquisisce esperienza, anche le normative vanno adattate». Questo il giudizio del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio sulle norme attuali che regolano l'attività antiriciclaggio. Fazio è intervenuto ieri, insieme a Vincenzo Desario, vicedirettore generale della Banca d'Italia, davanti alla commissione parlamentare Antimafia che lo ha ascoltato per oltre tre ore. Al centro dell'audizione: l'adeguamento futuro della legge antiriciclaggio. Rispondendo ad una precisa domanda su questa norma, nel corso del dibattito, Fazio ha parlato di «una sensazione di insufficienza a fronte dell'entità del fenomeno del riciclaggio. Vi sono parti della legge solo ingombranti o che possono suscitare in chi le deve applicare forme di rigetto. Al contempo si deve pensare ad introdurre elementi nuovi».

Il governatore ha dato le cifre del vorticoso crescendo delle transazioni finanziarie internazionali che pongono agli organi di vigilanza sempre più complessi problemi. Nel '92 si trattava di circa 800 miliardi di dollari al giorno, oggi l'ammontare è cresciuto di quasi il 50 per cento. Le forze che si possono mettere in campo per effettuare un certo controllo oggi, ha detto Fazio, sono gravemente sproporzionate.

Fazio ha anche precisato, nel corso dell'esposizione, che in un contesto estremamente dinamico in cui le tecniche operative si evolvono con grande rapidità, le normative perdono efficacia se non vengono via via adeguata. Anche nel settore dell'antiriciclaggio si pone l'esigenza di assicurare nel tempo un livello costantemente soddisfacente di efficacia e di efficienza della disciplina, evitando che si accumulino costi eccessivi per gli operatori finanziari, non giustificati da vantaggi certi e percepibili.

Il governatore della Banca d'Italia ha spiegato che «nella lotta alla criminalità organizzata le prescrizioni formali della legge possono risultare insufficienti, se non accompagnate da un'etica professionale fondata su criteri di buona fede». Un ricorso troppo ampio a regole fondate su adempimenti formali e su sanzioni penali comporterebbe, per Fazio, elementi indesiderati di costo e di rigidità e potrebbe provocare, nel tempo, un indebolimento dei mercati, che risulterebbe alla fine controproducente per lo stesso obiettivo di contrasto della criminalità. Solo mercati robusti, capaci di applicare le regole di trasparenza e concorrenza sono la migliore difesa contro ogni tentativo di introdurre metodi di condizionamento mafioso.

Il vice direttore Desario, che ha tra l'altro difeso il sistema bancario dall'accusa di essere all'origine del fenomeno dell'usura, ha detto che già fin dal '92 è stata avanzata la proposta che la denuncia da parte della banca o del funzionario venga garantita nella sua segretezza. «Il punto di partenza devono essere gli approfondimenti sulla segnalazione fatta dalla banca o dal funzionario garantendo la non diffusione del nome».

Fazio, tra le cifre fornite a riprova della collaborazione intrapresa con le altre autorità, ha segnalato che ormai stabilmente circa 30 dei 150 ispettori dell'istituto di via Nazionale sono impegnati nel dare collaborazione ai magistrati per inchieste di natura finanziaria. Fazio ha anche detto che è allo studio un «osservatorio permanente» di carattere istituzionale per la rilevazione e l'analisi dei fenomeni di criminalità economica.

Il pentito La Barbera, che ha confessato d'aver partecipato alla strage di Capaci, racconta gli intrecci politici

«La mafia voleva uccidere Caponnetto»

PALERMO. Il conto si perde. Cosa nostra aveva una precisa strategia di morte. Seduti al tavolo delle riunioni i boss avevano studiato e progettato gli omicidi, scegliendo i simboli da abbattere. Spezzoni di dichiarazioni di pentiti, notizie sulle stragi mancate, erano già state parzialmente divulgate. Ora agli atti del processo per la strage di Capaci sono state allegare anche le rivelazioni del pentito Gioacchino La Barbera, trentaquattrenne mafioso di Altofonte che ha confessato di aver partecipato all'omicidio, e che elenca alcuni obiettivi di Cosa nostra, parla del retroscena dell'organizzazione dell'omicidio di Capone e fa un inedito ritratto di Gaspare Lo Nigro, ex vicesindaco dc di Palermo.

A morte Caponnetto, Martelli, Andreotti e Costanzo. «Scempe nell'estate '92 si colloca la discussione sull'eliminazione fisica del giudice Caponnetto. Posso solo riferire che tra di noi e cioè con Bagarella, Brusca e Gioè si era parlato genericamente di questo progetto. Non ricordo chi fu tra loro a riferire che Caponnetto in Toscana, dove abitava, era poco protetto e quindi un obiettivo più facile da colpire... Dopo l'omicidio di Ignazio Salvo venni a sapere da Sangiorgi (Gaetano Sangiorgi è genero di Nino Salvo, cugino di Ignazio, entrambi potenti esattori di Salemi, ndr) che vi era anche un progetto di eliminazione di Claudio Martelli che all'epoca era ministro di Grazia e Giustizia. In particolare il Sangiorgi mi riferì che aveva effettuato a Roma un sopralluogo nella zona do-

Il pentito La Barbera, che ha confessato di aver partecipato alla strage di Capaci, ai magistrati racconta quello che sa di Cosa nostra e svela gli intrecci tra mafia e politica e gli obiettivi che le cosche volevano colpire. I mafiosi stavano valutando la possibilità di uccidere Antonino Caponnetto e l'ex ministro Martelli. Il ritratto di Gaspare Lo Nigro, dc, e vicesindaco di Palermo nella giunta Orobello, che sarebbe «uomo vicino ai corleonesi».

RUGGERO FARKAS



Trovato nel Catanese arsenale nascosto del «clan» Pulvirenti

CATANIA. Un arsenale in dotazione al clan mafioso capeggiato dal boss pentito Giuseppe Pulvirenti, detto «mappassolu», è stato scoperto all'alba di ieri dai carabinieri del Nucleo operativo di Catania nelle campagne di Belpasso, a circa venticinque chilometri da Catania. Si tratta di oltre sessanta armi, tra fucili, mitragliatori e pistole, con le relative munizioni, nonché di tre bombe a mano, di una notevole quantità di esplosivo al plastico e di centinaia di metri di miccia. Sono state trovate anche quattro uniformi complete in dotazione alle forze dell'ordine ed alcuni giubbotti antiproiettile. Le armi, in perfetto stato di manutenzione e funzionanti, erano nascoste in cisterne di plastica coibentate, poste in buche

ve abitava Martelli e che era stato fermato anche per un controllo, tant'è che dovette esibire anche i documenti... Nell'autunno 1992 ho avuto modo di venire a conoscenza anche del progetto di eliminazione di un altro magistrato... La strategia posta in essere da Cosa nostra non si è fermata al 1992 ma è proseguita anche nel 1993 con il progetto di eliminazione del senatore Giulio Andreotti o uno dei suoi figli e del giornalista Costanzo».

La strage preparata in casa. La strage di Capaci fu organizzata dai boss e dai gregari di Cosa nostra. Nessun esperto, nessun chimico o ingegnere è stato mobilitato per organizzare l'omicidio di Falcone e i marchingegni per far

esplosione l'autostrada sono tutti «casalinghi». La Barbera racconta: «Le riunioni operative si svolsero in campagna a casa di Santo Di Matteo e vi parteciparono Bagarella, Giovanni Brusca e Pietro Ramputta. Questi incontri erano finalizzati alle prove tecniche per il telecomando e le riceventi per innescare l'esplosivo. La trasmissione era del tipo usato nei modellini d'auto, la ricevente aveva un meccanismo semplice ed era contenuta in una scatola di compensato da tre millimetri. Per il collaudo furono utilizzati cubi flash fotografici: l'impulso li faceva lampeggiare. Per prendere il radiocomando proprio quando passava l'auto col giudice venne preso come punto di riferimento



Il boss mafioso Giuseppe Pulvirenti Salvatore Ragonese/As

A sinistra il giudice Antonino Caponnetto Bruno Bruni/Master Photo

scavate nella terra e coperte da grandi massi di pietra lavica. Negli anni scorsi, nella stessa zona, i carabinieri della compagnia di Palermo avevano sequestrato un altro arsenale del clan Pulvirenti, tra cui alcuni lanciabili portatili di fabbricazione sovietica. Le armi sono poi risultate efficienti: gli investigatori ritengono che non siano state utilizzate da circa cinque mesi. Alcune sono arrugginite perché conservate in un recipiente non a tenuta stagna.

L'arsenale è stato scoperto in contrada «Palazzolo» a 5 chilometri circa dal covo in cui fu arrestato lo stesso Pulvirenti e i carabinieri stanno indagando per risalire al proprietario del fondo.

una vecchia lavatrice trovata tra i rifiuti».

Lo Nigro politico vicino ai Corleonesi. Il pentito rivela che Gaspare Lo Nigro, detto Rino, dc di Altofonte, dov'è stato consigliere comunale ed assessore, ed ex vicesindaco di Palermo ed assessore ai Lavori pubblici nella giunta del socialista Manlio Orobello, era «un uomo vicino a Corleonesi ed in particolare a Bernardo Brusca». Lo Nigro è funzionario del ministero del Lavoro in Umbria. Era fedelissimo del deputato nazionale dc Ferdinando Russo. Era stato lui a dare gli appalti per alcuni lavori di elettrificazione di alcune zone della città a ditte i cui titolari furono poi arrestati ed indagati nell'inchiesta

nota come «gli scavi d'oro dell'Enel». La Barbera ricorda: «Tra i partecipanti ad un concorso per due posti di dattilografo nel comune di Altofonte vi erano due persone che dovevano essere favorite: la figlia di Giuseppe Maria e la figlioccia di padre Giglio, un sacerdote che opera a San Giuseppe Jato. Questa figlioccia godeva della protezione di Bernardo Brusca. Di questo concorso se ne occupò anche Lo Nigro». La Barbera aggiunge che per quel concorso sorsero dei contrasti interni alla cosca di Altofonte: «Lo Nigro diceva in giro che ero stato io a favorire solo la candidatura della figlia di Maria e che non avevo imedito l'incendio della vettura della figlioccia di Giglio».